

16 ¹וַיְהִי דְבַר־יְהוָה אֵלַי לֵאמֹר: ²לֹא־תִקַּח לָךְ אִשָּׁה וְלֹא־יִהְיוּ לָךְ בָּנִים וּבָנוֹת בְּמִקְוֹם הַזֶּה: ³כִּי־כֹה | אָמַר יְהוָה עַל־הַבָּנִים וְעַל־הַבָּנוֹת הַיְלֹודִים בְּמִקְוֹם הַזֶּה וְעַל־אִמֹתָם הַיְלֹודוֹת אוֹתָם וְעַל־אֲבוֹתָם הַמּוֹלְדִים אוֹתָם בְּאֶרֶץ הַזֹּאת: ⁴מִמּוֹתַי תַּחֲלֹאִים יָמָתוּ לֹא יִסְפְּדוּ וְלֹא יִקְבְּרוּ לְדָמֶן עַל־פְּנֵי הָאֲדָמָה יִהְיוּ וּבְחֶרֶב וּבְרֶעֱב יִכְלוּ וְהִיְתָה נִבְלָתָם לְמֶאֱכָל לְעוֹף הַשָּׁמַיִם וּלְבֶהֱמַת הָאָרֶץ: ⁵כִּי־כֹה | אָמַר יְהוָה אֱלֹהֵי־יִשְׂרָאֵל בֵּית מְרוֹחַ וְאֵל־תִּלְדָּךְ לְסָפוּד וְאֵל־תִּנְדָּךְ לְהֶם כִּי־אֶסְפְּתִי אֶת־שְׁלוֹמֵי מֵאֵת הָעַם־הַזֶּה נְאֻם־יְהוָה אֶת־הַחֶסֶד וְאֶת־הַרְחָמִים:

16,4 *Di malattie mortali* – L'espressione «morti di malattie». Il plurale «malattie» è probabilmente plurale di intensità, scelto per mettere in rilievo la gravità delle malattie da cui non c'è scampo, ma potrebbe anche essere inteso in senso collettivo (2Cr 21,19).

Circa queste malattie, si può pensare a quelle procurate dalla mancanza di cibo, ma anche ad altro, come, p. es., alla cosiddetta «morte nera», la pestilenza, anch'essa conseguenza dell'assedio nemico.

16,5 *Nella casa dove ci si riunisce (per il lutto)* – Il termine מְרוֹחַ, ricorrente

16,1-9 Segni premonitori del giudizio

Il brano in prosa contiene il racconto di tre azioni reali di valore simbolico, che veicolano altrettante proibizioni; al divieto segue poi l'interpretazione, mentre è omissivo il resoconto delle rispettive esecuzioni. Le tre azioni si trovano qui accomunate per forma e messaggio: tutt'e tre sono segni premonitori della morte che incomberà sul paese a causa dell'intervento punitivo e quindi anticipazione della rottura del rapporto di alleanza. Una delle ragioni per le quali si tralascia la notifica dell'esecuzione è che la parola di Dio, essendo un'entità che si realizza nel momento stesso in cui è proferita, non necessita di commento aggiuntivo. Questo procedimento si trova anche in altri racconti di azioni simboliche di Geremia ed è tipico di Ezechiele.

Il divieto di sposarsi e di avere figli (16,1-4) è collocato nel paese di Giuda («in questo luogo»). Il profeta, vivendo da celibe, diventa segno di ciò che Dio sta realizzando in seno al popolo: la negazione del futuro (per l'assenza di prole). La sua vita acquista una caratteristica oracolare, come avviene per Osea (nel matrimonio con la prostituta Gomer e la nascita dei figli; Os 1,2-9) e per Ezechiele (con la vedovanza; Ez 24,15-27). Se si considera il valore religioso che nell'epoca anticotestamentaria si attribuiva alla famiglia e alla generazione, occorre ritenere questa proibizione un caso unico: sia la sterilità sia l'impossibilità di avere figli erano considerati infatti segno di maledizione; la verginità era altresì oggetto di dannazione più della stessa morte (cfr. il caso della figlia di Yifta in Gdc 11,37). Ma, dal momento che Geremia deve restare celibe in un contesto in cui i concittadini sono destinati alla morte, il celibato assume una valenza positiva, perché lo preserva dal vedere la propria famiglia vittima di una fine orrenda (a causa delle malattie) e disono-

16 ¹Mi fu rivolta la parola di YHWH: ²«Non sposarti, non avere figli né figlie in questo luogo, ³perché così ha detto YHWH riguardo ai bambini e alle bambine che nascono in questo luogo, alle madri che li partoriscono e ai padri che li generano in questo paese: ⁴moriranno di malattie mortali; non saranno compianti né sepolti, diventeranno letame sulla superficie del terreno, saranno annientati dalla spada e dalla fame; i loro cadaveri saranno cibo per gli uccelli del cielo e le bestie della terra». ⁵Si! Così ha detto YHWH: «Non entrare nella casa dove ci si riunisce (per il lutto), non andare a far cordoglio né lamento per loro, perché io ho ritirato da questo popolo la prosperità che proviene da me – oracolo di YHWH – l'amore e la compassione.

solo qui e in Am 6,7, significa «clamore», «baldoria», o di gioia o di lutto. L'espressione completa sta a indicare la partecipazione al banchetto allestito nella casa dei parenti del defunto per dare conforto; usanza, questa, ancora corrente in alcuni luoghi. **16,5-6** *Oracolo di YHWH... non saranno se-*

politi (נָאֻם־יְהוָה... לֹא יִקְבְּרוּ) – La fine del v. 5 e l'inizio del v. 6 mancano nella Settanta, probabilmente per errore involontario. Poiché il v. 6a è fondamentale per ciò che segue, è difficile sostenere che l'omissione sia intenzionale, ovvero voluta per riassumere il testo.

revole (senza sepoltura), cioè succube della maledizione comminata a tutto il popolo. In un altro contesto, quando si tratterà di infondere agli esuli babilonesi la speranza nel futuro (29,6), il profeta invece ordinerà di prendere moglie e di mettere al mondo figli e figlie, in modo che il ciclo della fecondità possa manifestarsi potentemente. Quest'azione simbolica svolge dunque un ruolo prognostico: anticipa, nella sua drammaticità, il destino dell'intera città, come descritto in altri testi, in cui il popolo è vittima della distruzione dei nemici (cfr. 7,33: non essere compianti ed essere divorati dagli uccelli; 9,21: diventare letame).

Divieto di partecipare ai riti di lutto (16,5-7). In questa sotto-unità YHWH proibisce al profeta di condividere il dolore con coloro che piangono la morte di un congiunto. Si discute su come debba essere interpretata la circostanza descritta: le ipotesi più accreditate fanno riferimento ad assemblee funebri oggetto di riti sincretistici, come farebbe pensare il termine «clamore» (*marzēah*), che in Am 6,7 può leggersi in tal senso. Comunque sia, l'accento non è qui posto sulla polemica anti-idolatra, bensì sull'assenza di solidarietà con il popolo, in quanto Dio se ne è ormai allontanato. Per questo motivo, il comando imposto al profeta non è molto diverso da quello ingiunto a Ezechiele di non piangere la morte della moglie (Ez 24,15-27). YHWH, infatti, ha ritirato dal popolo la pace, l'amore fedele e la compassione (v. 5). Mentre la pace (*sālôm*) costituisce un elemento fondamentale della tradizione ruotante attorno a Geremia, preoccupato di focalizzarne il valore e la portata, in riferimento sia all'agire divino nell'oggi sia contro i falsi profeti artefici di un'interpretazione minimalista, l'amore fedele d'alleanza (*hesed*) e la compassione (*rahāmîm*) sono centrali anche in Osea,

וּמָתוּ גְדֹלִים וְקֹטְנִים בְּאֶרֶץ הַזֹּאת לֹא יִקְבְּרוּ וְלֹא יִסְפְּדוּ
 לָהֶם וְלֹא יִתְגַּדְּדוּ וְלֹא יִקְרַח לָהֶם: ⁷וְלֹא יִפְרְסוּ לָהֶם
 עַל־אֲבָל לְנַחְמוֹ עַל־מָוֶת וְלֹא־יִשְׁקוּ אוֹתָם כּוֹס תְּנַחוּמִים
 עַל־אֲבָיו וְעַל־אִמּוֹ:

⁸וּבֵית־מִשְׁתֶּה לֹא־תָבֹא לְשֵׁבֶת אוֹתָם לֶאֱכֹל וְלִשְׁתּוֹת:
⁹כִּי כֹה אָמַר יְהוָה צְבָאוֹת אֱלֹהֵי יִשְׂרָאֵל הִנְנִי מִשְׁבִּית
 מִן־הַמָּקוֹם הַזֶּה לְעֵינֵיכֶם וּבֵימֵיכֶם קוֹל שְׁשׁוֹן וְקוֹל שִׁמְחָה
 קוֹל חֲתָן וְקוֹל כַּלָּה:

¹⁰וַיְהִי כִי תִגִּד לָעָם הַזֶּה אֵת כָּל־הַדְּבָרִים הָאֵלֶּה וְאָמְרוּ אֵלָיו
 עַל־מָה דְבַר יְהוָה עָלֵינוּ אֵת כָּל־הַרְעָה הַגְּדוֹלָה הַזֹּאת וּמָה עֹנֵנֵנוּ
 וּמָה חֲטָאתָנוּ אֲשֶׁר חָטְאנוּ לַיהוָה אֱלֹהֵינוּ: ¹¹וְאָמַרְתָּ אֲלֵיהֶם
 עַל־אֲשֶׁר־עָזְבוּ אֲבוֹתֵיכֶם אוֹתִי נְאֻם־יְהוָה וַיִּלְכוּ אַחֲרֵי אֱלֹהִים
 אַחֲרִים וַיַּעֲבֹדוּם וַיִּשְׁתַּחֲוּוּ לָהֶם וְאֵתִי עָזְבוּ וְאֵת־תּוֹרָתִי לֹא שָׁמְרוּ:

16,7 *Non si spezzerà per loro (il pane)*
 (וְלֹא־יִפְרְסוּ לָהֶם) – Alcuni manoscritti e la
 Vulgata emendano l'ultimo elemento di que-
 sta frase (לָהֶם «per essi») con לָהֶם, «pane»,
 allo scopo di darle un senso compiuto; tale
emendatio è tuttavia superflua, dal momento

che il verbo usato פָּרַס al *gal* può avere già il
 senso di spezzare il pane. D'altra parte, è noto
 che ai parenti del defunto veniva portato del
 cibo, quale segno di partecipazione al lutto,
 chiamato appunto «pane del lutto» (Os 9,4;
 cfr. Ez 24,17.22); veniva loro offerto anche

per il quale si tratta delle doti che Dio offre alla sposa nel momento in cui suggella il patto sponsale con lei (Os 2,20-22). Nel v. 6 si annuncia che la morte mieterà grandi e piccoli, senza distinzione, in modo da dover escludere il naturale ricambio generazionale; essa non sarà più celebrata né secondo le consuetudini in sintonia con la fede israelitica, né conformemente alle cerimonie idolatriche, che prevedevano incisioni o mutilazioni (41,5; 47,5) e il radersi i capelli o la barba (41,4; Is 15,2-3; 22,12; Am 8,10; Mi 1,16; Ez 7,18), riti proibiti dalla Legge per il loro legame con le usanze funebri cananee (Dt 14,1; Lv 19,27-28). Infine, il v. 7 insiste sul fatto che in tali circostanze non si darà nemmeno l'eventualità di lenire il dolore, perché la morte ha annientato anche chi poteva, portando cibo o bevande ai familiari in lutto (Ez 24,17; Os 9,4), essere segno di consolazione.

Divieto di frequentare incontri festosi (16,8-9). La terza proibizione riguarda la frequentazione delle case dove si mangia e si beve, cioè i luoghi in cui si celebrano

⁶Moriranno grandi e piccoli in questo paese, non saranno sepolti, né si farà cordoglio per loro; nessuno si farà incisioni, né si raderà per loro. ⁷Non si spezzerà per loro (il pane) dei riti di lutto, per consolare (qualcuno) del morto, né si porgerà la coppa della consolazione per il padre e la madre.

⁸Non entrare neppure in una casa dove c'è un banchetto, non sederti a mangiare e a bere con loro, ⁹perché così ha detto YHWH degli eserciti, Dio di Israele: Ecco, sotto i vostri occhi e durante la vostra vita io sto per far cessare da questo luogo il canto di gioia e il canto di esultanza, la voce dello sposo e la voce della sposa.

¹⁰Quando annuncerai a questo popolo tutto ciò, ti domanderanno: “Perché YHWH ha decretato contro di noi questa grande sventura? Qual è la nostra iniquità? Qual è il peccato che abbiamo commesso contro YHWH, nostro Dio?”. ¹¹Tu risponderai loro: Perché i vostri padri mi hanno abbandonato – oracolo di YHWH – hanno seguito altri dei, li hanno serviti, si sono prostrati a loro, mi hanno abbandonato e non hanno osservato la mia legge.

del vino (Pr 31,6-7), un uso attestato in queste circostanze anche al di fuori della Bibbia.
16,8 *In una casa dove c'è un banchetto*
 (וּבֵית־מִשְׁתֶּה) – L'ebraico rimanda a una
 celebrazione diversa da quella del lutto (v.
 5), ovvero una in cui si gioisce. La Vulgata

ha accomunato erroneamente le due realtà,
 traducendo in modo identico *domus convivii*
 («la casa del banchetto»). Di per sé l'espres-
 sione, in base alle altre ricorrenze, dovrebbe
 intendersi nel senso di «locanda» (Qo 7,2;
 Est 7,8), inappropriato per il nostro versetto.

le nozze. La fine delle celebrazioni delle nozze equivale a condannare il popolo all'estinzione: non essendoci più matrimoni, non sarà più possibile trasmettere la vita e perpetuare la generazione. Anche in questo caso la biografia del profeta è legata al destino della comunità.

16,10-13 *Le cause della sventura*

La frase introduttiva del v. 10a, simile a quella di 5,19; 9,11; 13,22, collega il brano al v. 9. Si tratta di un dialogo fittizio, costituito da due domande (v. 10) e una risposta (corredata da relativa spiegazione e annuncio del giudizio; vv. 11-13); il dialogo è costruito sulla falsariga dei testi deuteronomisti di Dt 29,21-27 e 1Re 9,8-9. Elemento di collegamento con il passo precedente è l'espressione «tutto ciò», che rimanda agli annunci di giudizio interpretativi delle tre azioni simboliche. La prima domanda concerne il perché della sventura; la seconda, quali peccati e iniquità il popolo abbia commesso per essere punito in quel modo. Quest'ultima

12 וְאַתֶּם הִרְעַתֶּם לַעֲשׂוֹת מַאֲבֹתֵיכֶם וְהִנֵּכֶם הַלְכִים אִישׁ אַחֲרֵי שְׂרָרוֹת
 לְבֹד־הָרֶעַע לְבַלְתִּי שְׁמַע אֵלַי: 13 וְהִטַּלְתִּי אֶתְכֶם מֵעַל הָאָרֶץ הַזֹּאת
 עַל־הָאָרֶץ אֲשֶׁר לֹא יִדְעֶתֶם אֶתֶם וְאַבֹּתֵיכֶם וְעַבְדְּתֶם־שָׁם אֶת־אֱלֹהִים
 אַחֲרֵים יוֹמָם וְלַיְלָה אֲשֶׁר לֹא־אַתֶּן לָכֶם חֲנִינָה:
 14 לָכֵן הִגַּה־יָמִים בָּאִים נְאֻם־יְהוָה וְלֹא־יֵאמָר עוֹד חִי־יִהְיֶה אֲשֶׁר הֶעֱלָה
 אֶת־בְּנֵי יִשְׂרָאֵל מֵאָרֶץ מִצְרַיִם: 15 כִּי אִם־חִי־יִהְיֶה אֲשֶׁר הֶעֱלָה
 אֶת־בְּנֵי יִשְׂרָאֵל מֵאָרֶץ צִפּוֹן וּמִכָּל הָאֲרָצוֹת אֲשֶׁר הִדְיָחִם
 שָׁמָּה וְהִשְׁבַּתִּים עַל־אֲדָמָתָם אֲשֶׁר נָתַתִּי לְאַבֹּתָם:

16,13 Perciò vi butterò fuori (וְהִטַּלְתִּי אֶתְכֶם) – Sottesa a שָׁלַח *hifil* c'è l'immagine della lancia (cfr. 1Sam 18,11; 20,33). Il verbo esprime l'idea dello scagliare con forza il più lontano possibile qualcuno o qualcosa (cfr. Is 22,17-18; Ger 22,26.28). Il punto di arrivo è Babilonia, dove il popolo sarà deportato. *Là servirete altri dei* – Il verbo עָבַד, «servire», ha un'ampia gamma di significati. In ambito religioso comporta una relazione con YHWH, che va dal riconoscerlo come Dio a rendergli culto mediante l'offerta

dei sacrifici. «Servire YHWH» con tutta la propria anima è inoltre un concetto fondamentale del Deuteronomio e dei libri deuteronomistici (cfr. Dt 6,13; 10,12; Gs 24,18.21.24), i quali mettono in guardia dal pericolo di «servire gli altri dei», cioè dalla violazione del primo comandamento (cfr. 4,19; 7,4.16; 8,19; 11,16; 12,30; 13,3.7.14; 28,14).

Non vi userò (לֹא־אַתֶּן לָכֶם) – Il Testo Masoretico ha il verbo al singolare, con soggetto YHWH, mentre la Settanta (οὐ δώσωσιν ὑμῖν) e la Vulgata (*qui non da-*

evidenzia come la nazione si trovi in tale condizione di insensibilità da non aver neppure contezza della gravità del peccato (MI 1,6-8; 2,17; 3,7-8.13). La risposta di YHWH consta di un oracolo di giudizio in cui all'accusa (vv. 11-12) segue l'annuncio del castigo (v. 13). Il popolo è colpevole di aver violato l'alleanza fin dalle origini (7,24-26; 13,10): quali responsabili, infatti, sono chiamate in causa sia la generazione dell'esodo («i vostri padri»; v. 11; cfr., p. es., 2,5; 7,26) sia la generazione attuale («voi»; v. 12; 7,26). La prima «ha seguito» le altre divinità (cfr., p. es., 7,6), «non ha osservato» la Legge e «ha abbandonato» YHWH (cfr. 1,16; 2,13.17.19; 5,7.19; 19,4; 22,9); l'altra non lo ha ascoltato. Il giudizio è formulato secondo il criterio del contrappasso: il popolo, avendo servito in passato le divinità babilonesi in Giuda, sarà soggetto in futuro a quelle stesse divinità in un paese straniero (v. 13). Tale criterio aiuta a lumeggiare il rapporto di interdipendenza tra peccato e castigo.

16,14-15 *Il rimpatrio*

Situato tra due annunci di giudizio, il brano è un annuncio di salvezza, che ha come oggetto il ritorno in patria. L'*incipit* «dopo questo» (*lākēn*) funge da collegamento con il brano precedente: da una parte conferma la condanna dell'esilio

12 Quanto a voi, avete agito peggio dei vostri padri; ecco voi state andando ciascuno dietro alla propria testarda malvagità, senza che nessuno mi ascolti. 13 Perciò vi butterò fuori da questo paese verso un paese che non avete conosciuto, né voi né i vostri padri, e là servirete altri dèi, giorno e notte, perché non vi userò misericordia. 14 Dopo questo, ecco, vengono giorni – oracolo di YHWH – nei quali non si dirà più: «Vivente è YHWH, che ha fatto rientrare gli Israeliti dal paese d'Egitto», 15 ma (si dirà): «Vivente è YHWH, che ha fatto rientrare gli Israeliti dalla terra del settentrione e da tutti i paesi dove li aveva dispersi». Io li ricondurrò nella loro terra, che ho dato ai loro padri.

bunt vobis) lo leggono al plurale, con gli altri dei come soggetto, conformemente alla sintassi. Coloro che scelgono quest'ultima lettura fanno notare che il verbo al singolare potrebbe spiegarsi come un tentativo atto a evitare che gli dei potessero essere concepiti con qualche potere. Ci sembra, tuttavia, preferibile il Testo Masoretico, in quanto *lectio difficilior*.

Misericordia – Il termine חֲנִינָה ricorre solo qui in tutto l'AT ed è sinonimo di חַן («grazia», «benevolenza», «favore»).

16,15 *Dalla terra del settentrione* – La fra-

se è stereotipa e indica il luogo dell'esilio (3,18; 23,8; 31,8); si può applicare tanto all'Assiria quanto a Babilonia. In Assiria erano stati deportati gli abitanti dell'antico regno del Nord nel 721 a.C., a Babilonia saranno deportati i Giudei nel 597, 587 e 582 a.C.

Da tutti i paesi dove li aveva dispersi (מִכָּל הָאֲרָצוֹת אֲשֶׁר הִדְיָחִם שָׁמָּה) – A differenza della precedente, questa espressione, marcatamente teologica, indica non l'esilio, ma la diaspora (cfr. il verbo נָדַד, «disperdere»).

annunciato immediatamente prima, dall'altra ne mitiga la gravità nella prospettiva del futuro ritorno. Non c'è dubbio che il brano si collochi in uno stadio avanzato della tradizione geremiana, contemporaneo al Secondo Isaia (cfr., p. es., Is 43,18-19), con il quale condivide l'idea di un nuovo inizio. Ciò è supportato anche dal fatto che è una ripetizione di 23,7-8, in cui però è maggiormente appropriato al contesto. Per la forma può essere a buon diritto incluso sia tra gli oracoli del tipo «ecco, vengono giorni» (cfr., p. es., Ger 7,32; 30,3; 31,31), sia tra quelli nei quali si prospetta un mutamento del «dire» (cfr. Ger 3,16; 23,7; 31,29; anche Is 62,4; Os 2,18-19; 2,1; 14,4), nello specifico relativo al giuramento: le parole, con cui veniva rievocata la liberazione dall'Egitto, saranno sostituite con altre che veicolano, quale atto divino fondamentale, l'azione liberatrice dall'esilio e dalla dispersione. Allo scopo di stabilire un rapporto analogico tra l'esodo egiziano e quello futuro, per entrambi ci si serve del medesimo verbo «far rientrare» (*ālā hifil*), tipico appunto delle tradizioni dell'esodo (cfr., p. es., Es 3,8.17; 17,3). L'ultima frase è affermazione autonoma, che evidenzia come Dio sia il vero «protagonista del ritorno» di Israele. Vi si usa il verbo «ricondurre» (*šub hifil*), cui segue l'indicazione della meta: il paese di Canaan, attribuito ai padri.